I comunisti oltre il 20 per cento

Municipali portoghesi: la destra avanza ancora

Conferma della flessione del Partito socialista che perde il 6,1 per cento e le città di Lisbona, Oporto e Coimbra

LISBONA — I partiti della cosiddetta Alleanza Democratica, la coalizione di destra guidata da Francisco Sà Carneiro e Freitas do Amaral, sembra avviata a ripetere nelle elezioni amministrative il risultato positivo conseguito due settimane fa nelle politiche.

Il centro raccolta dati installato dal ministero degli interni della fondazione Gulbenkian, ha comunicato che le liste dell'Alleanza Democratica hanno ottenuto il 27,1 per cento dei voti quando mancavano ormai soltanto i dati relativi a 188 comuni su un totale di 4041. A questo risultato occorre però aggiungere i voti ottenuti dai tre partiti che compongono la coalizione di AD in tutti i comuni dove essi si sono presentati separatamente: il partito socialdemocratico ha ottenuto il 14,9%; il Centro democratico sociale il 7%; il Partito popolare monarchico lo 0,1%. Sommando i risultati delle liste comuni e di quelle separate, i tre partiti raccolgono il 49,1% dei voti, aumentando del 9,1% rispetto alle precedenti elezioni amministrative del 1976.

Il Partito socialista di Mario Soares vede confermata la secca flessione subita nelle politiche del 2 dicembre; anzi le sue perdite lo portano, seppure di poco, al di sotto del livello conseguito nelle elezioni politiche. Il PS ha infatti raccolto il 27,1% dei voti contro il 33,2% delle amministrative del 1976: una perdita del 6,1% (il 2 dicembre aveva ottenuto il 27,4%).

Confermano la forte ascesa i comunisti di Alvaro Cunhal che, in coalizione con il Movimento democratico portoghese sotto l'emblema dell'APU (Alleanza del popolo unito), hanno ottenuto il 20,1 per cento dei voti contro il 15,7% del 1976. Il risultato dell'APU è, quindi, superiore anche a quello, già rilevante, delle ultime elezioni politiche (dove aveva raggiunto il 19%).

Si è votato su tre schede distinte (giunta, assemblea municipale e consigli di quartiere). Informazioni ancora ufficiose data la complessità dello scrutinio valutano che la coalizione di Alleanza Democratica dovrebbe essersi aggiudicata la vittoria in 185 dei 305 consigli municipali. Il PS avrebbe ottenuto la maggioranza in circa 60 comuni; l'APU (PCP e MDP) in circa 50 comuni. Erano presenti, in molti distretti, anche liste indipendenti di carattere locale. Per quanto riguarda le grandi città, è ormai cosa certa che la coalizione di destra ha conquistato la presidenza della comera municipale di Lisbona, di Oporto e di Coimbra, cioè dei centri più grandi del Portogallo. In tutte queste città, AD subentra al Partito socialista. A Lisbona, in particolare, la flessione del Partito socialista è stata tale da portarlo in terza posizione, superato nei suffragi anche dall'Alleanza del popolo unito.

Anche nelle giunte di «freguesia», paragonabili ai consigli di quartiere, i partiti della coalizione di destra hanno ottenuto il maggiore numero di rappresentanti: oltre 22 mila consiglieri contro i circa 10 mila del PS e i 4.500 dell'APU. Oltre 600 consiglieri sono stati ottenuti dalle liste indipendenti.

Il numero delle astensioni (26,4%) è vistosamente diminuito rispetto alle precedenti elezioni amministrative (35,4%) anche se è stato notevolmente più alto rispetto a quello delle ultime elezioni politiche (12,5%). La forte politicizzazione di questa tornata amministrativa ha indubbiamente contribuito a indurre al voto una parte dell'elettorato che, nelle precedenti amministrative si era astenuta.

Tre inglesi uccisi nell'Ulster

DUBLINO — Altri tre attentati mortali nell'Irlanda del Nord (Ulster), dopo quello di domenica mattina che aveva provocato la morte di quattro soldati inglesi a Dungannon: un militare è rimasto ucciso, in seguito ad un'esplosione, a Forkhill; un ex membro dell'«Ulster Defence Regimet» è stato ucciso ad Omagh; una guardia carceraria britannica è stata assassinata a Belfast. Questa nuova, sanguinosa ondata terroristica scatenata dai «Provisionals» dell'IRA è stata condannata anche dal neo primo ministro dell'Irlanda (EIRE), Charles Haugley, che pure è noto per il suo oltranzismo nazionalistico: «Bisogna trovare — egli ha detto — nuove idee per superare queste assurde tragedie. La popolazione del Nord deve poter vivere in pace, armonia e secondo giustizia». NELLA FOTO: soldati inglesi intorno ai resti dell'automezzo esploso a Dungannon.

Il rincaro del petrolio

(Dalla prima pagina)

la tesi di un prezzo che potrebbe salire fino a 40-45 dollari il barile rilevando che i principali paesi importatori di petrolio hanno la bilancia in attivo (Stati Uniti esclusi, però) e che gli studi di fatti sul «costo di sostituzione» del petrolio (con altre fonti di energia) indicano appunto un costo di 45 dollari a barile. In realtà, il petrolio non è sostituibile a breve scadenza con nessuna altra fonte, per cui la indicazione di Mabruk si limita a invocare lo sfruttamento integrale, a prescindere dalle conseguenze politiche, della posizione di monopolio dei venditori.

Alcuni paesi si dicono pronti a seguire la posizione libica con i fatti: il Kuwait sarebbe pronto a ridurre la produzione di petrolio del 25% nel 1980 (da 2 a 1,5 milioni di barili al giorno). La riduzione da apportare per imporre ulteriori aumenti di prezzi è però stimata in 2-3 milioni di barili-giorno. L'Iran ha già dimezzato le proprie esportazioni e proprio ieri ha invitato le compagnie a Teheran per rifare i contratti. L'Arabia Saudita non collabora e dichiara di mantenere la produzione a 9,5 milioni di barili-giorno. La decisione sui livelli di produzione, da cui dipenderà il prezzo effettivo, resta uno dei fondamentali terreni di scontro della conferenza.

L'altro riguarda l'atteggiamento verso i paesi del «Terzo mondo» non esportatore di petrolio e, al suo interno, del «Quarto mondo» dei poverissimi. Il presidente del Venezuela ha buttato l'argomento sul tavolo nel modo più brutale: l'OPEC dovrebbe cercare di restare a stretto contatto con questi paesi per «dissuaderli» dal fare lega col mondo dei paesi industrializzati importatori di petrolio. Il Venezuela accetta la proposta algerina per una banca dotata di 20 miliari di dollari destinati a pagare il petrolio che andrà ai paesi poveri e deficitari, trasformando il prezzo in un credito agevolato. Anche la Libia concorda: «siamo disposti a tirar fuori di tasca 50 centesimi di dollaro a barile», ha detto Mabruk; altri delegati parlano di 20 centesimi. La trentesima parte del ricavato degli aumenti. L'operazione è conveniente per i paesi esportatori di petrolio, l'esito resta dubbio.

I 20 miliardi di dollari previsti richiedono contributi elevati, dato che non tutti i 13 paesi sono così floridi da contribuire. Nel loro insieme, rappresentano però solo la metà dei 40 miliardi di dollari di disavanzi cui vanno incontro l'anno prossimo i paesi sottosviluppati. Infine, un credito rappresenta uno sconto sul prezzo ma si deve, alla fine, restituire. Una serie di paesi poveri non sono già in stato di cessati pagamenti, non possono restituire.

Le prospettive sono dunque oscure. Gli aumenti di prezzi che il costo del petrolio indurrà nei paesi industrializzati faranno salire i prezzi dei prodotti manifatturati. Tutto il «resto del mondo», paesi esportatori compresi, pagherà prezzi più alti all'importazione ed entrerà nella spirale dell'inflazione. La destabilizzazione si estenderà ai rapporti sociali interni ai paesi produttori di petrolio. C'è chi ha paura di questa prospettiva, chi esita, chi sembra vedervi una occasione per accelerare i mutamenti politici.

Il progetto di mettere al riparo il prezzo del petrolio dalla svalutazione sganciandolo dal dollaro sembra bloccato. Al suo posto viene avanzata l'idea di una revisione trimestrale del prezzo. L'inflazione, però, cammina anche per altre vie: attraverso gli scambi, il deprezzamento delle riserve monetarie inutilizzate, gli investimenti stessi. La scelta di puntare tutto sul prezzo sembra mettere in crisi, alla fine, lo stesso blocco dei 13 paesi dell'OPEC, privo di piani concreti per lo sviluppo delle proprie economie nazionali e di quelle del «Terzo mondo» a cui appartiene e con cui deve fare comunque i conti.

L'unico argomento positivo, in questa conferenza, resta l'accusa di speculazione alle multinazionali e di incapacità dei paesi importatori che possono sfruttare nuove fonti d'energia ma non lo fanno. Ci saranno però proposte concrete per avviare un dialogo sul modo di affrontare questi due problemi dal punto di vista dell'interesse mondiale? Per ora c'è stato solo qualche accenno; la conclusione della conferenza potrebbe offrire qualcosa di più.

Assassinio fascista a Roma

(Dalla prima pagina)

anche se qualcuno ha fatto finta di non vederle.

La *meccanica* dell'agguato è disordinata, confusa, difficile da ricostruire. Il commando degli assassini è arrivato nella zona del delitto verso le 18,30: erano in quattro a bordo di una «Fiat 131» rubata proprio ieri mattina. Posteggiata l'auto in una via laterale, i killer sono arrivati a piedi a piazza Dalmazia. Uno di loro, Sergio Calore — l'unico che conosceva personalmente l'avvocato Arcangeli — si è staccato dal gruppo e ha raggiunto la sua vettura, una «Simca Horizon» parcheggiata ad una cinquantina di metri. Gli altri tre, armati di pistola e di mitra, hanno puntato dritti contro Antonio Leandri che un momento prima era uscito da un negozio di cartoleria. Gli hanno sparato addosso da lontano: prima una raffica, poi un'altra e un'altra ancora fino a quando non l'hanno visto cadere a terra. Era crivellato di colpi. La strada era piena di gente che s'è messa a fuggire, in tanti hanno visto dalle finestre, il rumore dei colpi è stato udito distintamente a molti isolati di distanza. E a sentirli è stata anche una «volante» della polizia.

Gli agenti sono arrivati sul posto proprio mentre i fascisti stavano scappando a bordo della «Horizon». L'inseguimento è durato pochi drammatici minuti: dalla vettura i poliziotti hanno sparato col mitra contro l'auto dei fascisti che ad un certo punto, senza controllo, si è schiantata contro una macchina parcheggiata. Una rapida colluttazione e i quattro sono stati presi: i loro nomi sono Sergio Calore, 24 anni, in carcere fino a 15 giorni fa, Antonio D'Inzillo di 17 anni, Bruno Mariani di 19 anni e Antonio Proietti di 20 anni. Tutti giovanissimi, tutti «amici» allevati nelle sezioni missine e nei circoli eversivi dell'*autonomia nera*.

In questura le prime, confuse confessioni: volevamo ammazzare l'avvocato Arcangeli, è una spia, ha fatto *bere* molti dei nostri. Spezzoni di dichiarazioni che portano subito a un altro fatto di terrorismo di questi giorni, l'arresto di tre fascisti in via Alessandria e la scoperta di un arsenale fornitissimo, dentro c'erano mitra, fucili, bombe a mano, il frutto delle rapine nelle armerie avvenute nelle ultime settimane a Roma, forse la più grossa delle «basi logistiche» dell'MRP. La scoperta deve aver messo in enorme difficoltà i fascisti che sembravano essere usciti indenni dall'offensiva della magistratura reatina: tutti — capi e gregari — erano silenziosamente tornati in libertà malgrado le accuse pesantissime e le tante prove a loro carico. La scoperta del covo — secondo la versione della polizia — era stata casuale, evidentemente però i terroristi pensavano ad una soffiata di un uomo a loro legato. Di qui il nome — fatto dagli arrestati — di Giorgio Arcangeli, legale di molti dei terroristi neri, depositario di segreti pesanti, uomo dalle mille avventure e dai mille intrighi (fu tra l'altro responsabile di un attentato all'ambasciata sovietica).

Arcangeli ieri sera ha cercato ovviamente di allontanare ogni sospetto, ha parlato di un tentativo degli assassini di depistare le indagini, ha assicurato di essere in ottimi rapporti personali con uno dei killer, quel Sergio Calore che al momento dell'assassinio era fuori dalla scena. A sostegno delle sue tesi porta anche il fatto che non c'è alcuna somiglianza tra lui e la vittima dell'agguato, di venti anni più giovane. Quello che si può dire è che gli assassini hanno agito in maniera «pazzesca», sparando su una persona che non conoscevano, tentando di fuggire su una vettura facilmente identificabile, con la targa vera, più da esaltati che da professionisti.

Antonio Leandri è morto sul colpo, con una decina di proiettili in petto. Il viaggio fino al Policlinico è stato assolutamente inutile. Quando è arrivato in ospedale non si conosceva ancora il suo nome e per almeno un'ora è stato impossibile capire chi fosse la vittima dei terroristi. Poi è stato trovato un tesserino della Contraves e il mistero s'è sciolto. Antonio Leandri in fabbrica lo conoscevano quasi tutti, è impiegato qui da un paio d'anni e dopo il lavoro, passava il suo tempo a studiare: voleva laurearsi in ingegneria e ogni tanto dava gli esami. Tutti lo conoscevano come un ragazzo di sinistra, con la tessera della FLM, presente agli scioperi e alle manifestazioni assieme ai suoi compagni. Ieri sera era in piazza Dalmazia per fare degli acquisti, poi avrebbe raggiunto la fidanzata e gli amici davanti a un negozio di via La Spezia. Dovevano parlare di come trascorrere il Capodanno. All'appuntamento Antonio Leandri non è mai arrivato.

Di nuovo in forse una importante conquista civile

Il Senato francese ha respinto la «legge Veil» sull'aborto

Una Commissione interparlamentare incaricata di trovare un compromesso - Sempre più evidenti le «smagliature» nella maggioranza - Barre prospetta l'eventualità di elezioni anticipate

Dal corrispondente

PARIGI — *L'aborto è di nuovo in forse in Francia, vittima, questa volta, di un ulteriore scollamento della maggioranza governativa e della guerriglia sistematica che dagli inizi di ottobre i gollisti conducono al governo Barre. La legge Veil, passata a fatica all'Assemblea nazionale due settimane fa, grazie soprattutto al voto compatto dell'opposizione comunista e socialista, è stata respinta ieri dal Senato, nello stesso momento in cui alla Camera il governo Barre era costretto a porre, per la terza volta nel giro di quattro settimane, la questione di fiducia per imporre il varo del bilancio dello Stato.*

E' bastato che il gruppo socialista rifiutasse, astenendosi, di accettare gli emendamenti restrittivi imposti alla legge Veil dai senatori gollisti e giscardiani a mandare all'aria tutto il dispositivo legale sull'aborto.

Ora, il destino della legge Veil è nelle mani di una commissione interparlamentare incaricata di studiare urgentemente un nuovo compromesso che la renda accettabile ai due rami del Parlamento.

I pericoli, comunque, sono due: il primo è che la legge, già così limitata nella formulazione approvata dall'Assemblea nazionale, debba subire ulteriori restrizioni, tali da renderla, come ha detto il portavoce del gruppo senatoriale socialista, «non un diritto di libera scelta per le donne, ma un percorso di guerra»; *il secondo è che gli oltranzisti impongano il ritorno alla legislazione del 1920, che penalizza l'aborto «tout court» in tutti i casi in base alla parola d'ordine demagogica e reazionaria, lanciata dai banchi della maggioranza ieri, secondo cui* «nemmeno gli animali uccidono i loro piccoli».

Una cosa è certa fin d'ora: questo governo, sostenuto ormai solo dai meccanismi della costituzione gollista e che governa da due mesi a colpi di articolo 49/3 (che gli permette di sfuggire al voto ogni qualvolta venga posta la questione di fiducia, tenuto conto che i gollisti, pur manifestando la loro opposizione, si guardano bene dal votare assieme ai comunisti e ai socialisti contro il governo) non è in grado di garantire nemmeno il mantenimento di una legge ormai vigente in ogni paese moderno e rispettoso delle libertà civili.

Quel che è successo ieri al Senato è ritenuto dunque generalmente un altro scacco per il governo, che verrebbe a dimostrare, come commentavano ieri anche alcuni senatori indipendenti, che «la maggioranza non è più nella maggioranza» *e che Giscard e Barre* «non possono pretendere di continuare a governare impunemente la Francia a colpi di decreti». *Usiamo il condizionale perché, se ciò è vero nella forma, la sostanza, in pratica, è quella che lo stesso Barre pone dinanzi ai gollisti ogni qualvolta si manifesta una loro defezione o opposizione alla politica del governo.* «Se non ci volete più stare», *ha detto l'altro ieri il primo ministro agli oppositori gollisti,* «rovesciatemi. *Io ho la fiducia del presidente della Repubblica e dalla mia parte la costituzione di De Gaulle. Finché le cose staranno così il mio compito è di governare e basta». I toni sono gollisti e gli orfani del generale fanno quasi ogni giorno il diavolo a quattro, per poi sistematicamente lasciare le cose come stanno. Il gioco, molto probabilmente, mira più lontano e viene portato avanti con un occhio alle elezioni presidenziali del 1981, per preparare il terreno a Jacques Chirac, che, per ora, manda allo scoperto i suoi luogotenenti*

Ma tutto potrebbe improvvisamente calmarsi. E' bastato che Barre, ieri, tirasse di nuovo fuori le unghie, per capire che tra i gollisti potrebbe farsi strada il ripensamento e che la via della «guerriglia» scelta da Chirac potrebbe rivelarsi, alla lunga, pericolosa. «Se la maggioranza venisse a mancare — *ha detto Barre ai suoi oppositori gollisti* — sarà il popolo a decidere». *La minaccia di elezioni anticipate ha colto di sorpresa il partito di Chirac e sona subito incominciate le defezioni, i ripensamenti e le critiche di coloro che non ritengono sia il caso di rischiare e che, in fin dei conti,* «nessuno vuole rimettere in causa la scelta di società fatta con le elezioni del 1978».

Forse, i cocci di queste scaramucce si ricuciranno. Tra pochi giorni, la sessione parlamentare autunnale si chiuderà e se ne riparlerà soltanto a primavera. Di qui ad allora, Giscard ha già detto che intende riunire tutti gli esponenti delle massime istituzioni e dei partiti della maggioranza per esaminare la situazione e per fare sì che «la vita politica e parlamentare riprenda nella massima serenità e collaborazione».

Certo è che la mancanza di una alternativa reale, dato lo stato di profonda divisione in cui versa ancora l'opposizione di sinistra, continua a facilitare tutti i giochi del potere. E' a questa situazione, evidentemente, che si ispira quel centinaio di personalità di sinistra, militanti comunisti e socialisti, per lo più universitari, sindacalisti, uomini di cultura che ieri hanno reso pubblico un appello per cercare di restaurare — come essi sottolineano — le condizioni della unione nelle lotte, contro la destra al potere.

Franco Fabiani

Preoccupante marcia indietro anche al parlamento israeliano

TEL AVIV — Preoccupante marcia indietro in Israele sull'aborto, determinata dal ricatto politico dei quattro rappresentanti del piccolo partito religioso e ultrà dell'«Agudat Yisrael». Il governo Begin ieri ha superato di stretta misura un voto cruciale, riuscendo a far approvare dal Parlamento un emendamento che limita in modo drastico i casi in cui le donne israeliane potranno interrompere la maternità.

Lo stesso emendamento, con cui si abolisce la possibilità di abortire per motivi economici e sociali, era stato respinto il mese scorso in una prima votazione (54 sì e 54 no) che aveva spinto il governo sull'orlo della crisi.

Ieri il Parlamento israeliano non si è espresso tanto sulla «questione aborto» quanto sulla questione di fiducia al governo posta da Begin in relazione all'emendamento, per prevenire le probabili defezioni dei franchi tiratori. La votazione si è conclusa con 58 voti a favore, 53 contrari e due astensioni.

Nonostante l'appello alla disciplina rivolto alle componenti politiche della maggioranza, il disagio e l'insofferenza ad annullare una conquista delle donne si sono rivelati nel voto dato proprio da due esponenti del governo contro l'emendamento abrogazionista e dall'assenza di cinque parlamentari in aula. Fuori, un gruppo di dimostranti ritmavano slogan e impugnavano scritte di protesta.

Senza i quattro deputati dell'«Agudat Yisrael» Begin sarebbe rimasto privo di una stabile maggioranza parlamentare, potendo contare soltanto su 61 voti su 120. La minaccia di un loro ritiro se l'emendamento fosse stato ancora bocciato ha spinto il primo ministro a chiedere la fiducia e ad accantonare le esigenze e le richieste delle donne su un tema così arduo e delicato. E' probabile che più avanti Begin sia costretto a pagare il prezzo politico di questa scelta retriva.

Duri giudizi sulla «gestione» del PSI

(Dalla prima pagina)

una «*intolleranza nei rapporti interni*».

Che cosa propongono i sindacalisti? L'unica alternativa al governo Cossiga — affermano — è quella della «*corresponsabilizzazione, anche a livello di esecutivo, di tutte le forze democratiche*»: quindi, «*un governo di unità nazionale del quale occorre definire la qualificazione programmatica, i limiti e i vincoli temporali, le necessarie coerenze sul piano dei comportamenti delle forze sociali*»; di fronte alla crisi italiana «*non esistono altre ipotesi di governo valide*». Dunque, il PSI dovrebbe operare un chiarimento della linea politica all'interno dei suoi organi statutari («*restituiti alla loro funzione*»), per dare uno sbocco a una crisi governativa virtualmente aperta. In questa sede (in Direzione e in Comitato centrale) dovrebbe essere affrontato esplicitamente il «*problema della corretta gestione del partito, introducendo le necessarie modificazioni e gli opportuni cambiamenti*».

Se i sindacalisti sottolineano l'esigenza di «cambiamenti», gli intellettuali sostengono che, «*quali che siano le soluzioni di vertice*», bisogna ridare agli organi dirigenti la loro responsabilità, «*ricostituendo nel partito uno stato di diritto*». «*Azione politica e metodi di gestione* — affermano — *hanno subito un processo di degradazione che è giunto oggi al punto di incrinare la credibilità e la dignità del partito*». E' stata «*progressivamente abbandonata la linea strategica del progetto e dell'alternativa*», e la stessa collocazione del PSI nello schieramento italiano «*è apparsa oscillante ed ambigua*». Gli intellettuali parlano di «*allusioni, smentite, sortite, ritirate*» del PSI: con il risultato — aggiungono — che si è praticata una «*politica minore, rivolgendo un'attenzione eccessiva e pericolosa alle combinazioni occasionali con altri gruppi e sottogruppi politici e ai collegamenti diplomatici con poteri e sottopoteri economici*». E ciò mentre le «*prese di posizione discendono dall'alto, sulla base di iniziative personali*» e il conflitto interno assume «*forme degradanti*»: «*in questo clima avvelenato, ogni incontro diventa una congiura, ogni critica un complotto. Così la ragione politica si corrompe nell'intrigo. E la parola compagno assume una connotazione derisoria*».

Poco dopo che questi due documenti erano stati diffusi, anche attraverso le agenzie di stampa, ne è stato distribuito un terzo, con altro contenuto, firmato da un gruppo di sindacalisti socialisti del quale fanno parte esponenti milanesi (Bellocchio e Bonfanti); oltre a Mezzanotte e Giorgi. Esso afferma che per sostenere la proposta politica dell'«alleanza riformatrice» è necessario che il PSI «*mantenga la sua compattezza e diventi sempre più punto di riferimento di quanti hanno a cuore la libertà, la stabilità democratica e una maggiore giustizia*». Bettino Craxi, aggiungono, è stato il protagonista principale di un processo che ha «*rinnovato l'orgoglio di essere socialisti*».

Quanto alla discussione sulla crisi del governo Cossiga, che è ormai nei fatti, e sulle prospettive, vi è da segnalare un intervento del direttore del *Popolo*, Belci, il quale sostiene che la posizione del PCI sarebbe «*unilaterale e priva della benché minima flessibilità (compreso Berlinguer a Torino)*»; una posizione secondo cui — afferma il giornale dc — «*tutto si assorbe e si risolve nella presenza del PCI al governo*». Argomentazione assai curiosa, che tra l'altro banalizza al massimo l'atteggiamento del PCI. Accanto alla necessità, anzi all'urgenza, di un programma di governo che affronti i gravi problemi del paese, vi è senza dubbio quella di risolvere il problema delle forze e delle garanzie indispensabili per realizzare questo programma. Se non venissero affrontati insieme e senza pregiudiziali questi due aspetti della crisi attuale, nessuna operazione politica potrebbe avere forza sufficiente e credibilità, e gli impegni programmatici — ancora una volta — resterebbero un libro dei sogni. C'è un elementare problema di coerenza, di corrispondenza, tra impegni e schieramento politico. Non richiamarlo, sarebbe dar prova non di flessibilità, ma di cedimento. E' semmai la DC che dovrebbe «flettersi», tenendo finalmente conto di esigenze nazionali confermate da un'esperienza dalla quale risulta in modo lampante che non vi è alternativa a un governo di solidarietà con la partecipazione di tutte le grandi forze democratiche.

«Vuoi l'elefantino da 2 milioni?»

(Dalla prima pagina)

Occasioni perdute, imperdonabili negligenze. Anche perché, volendo, sempre tra Natale e Capodanno, potevamo buttarci sulla Polinesia (lire 2.800.000), toccare la nuova Zelanda (2.650.000), raggiungere la Papuasia (lire 2.950.000), fuggire — Dillinger è morto — nei favolosi Mari del Sud.

Natale è sempre Natale. Da almeno 15 giorni, Roma scintilla, come mai in questi anni, bagliori di strass, lustrini, lamè oro e argento piovono dalle vetrine: vestiti per feste che si immaginano favolose, pellicce di candido ermellino (da 20 milioni in su), scarpette da incontro col Principe Azzurro, borse dalle cifre astronomiche, gioielli da sceicchi.

Dai grandi negozi del centro scendono ininterrotte scie di lusso; frequentatissimi l'antiquario più raffinato, il gioielliere esclusivo, il famoso sarto. Si vendono maglioni da 300 mila, completi in pelle da 850 mila, bambole antiche da un milione e mezzo, persino i libri, si vendono di più quelli raffinatissimi e costosissimi: tra essi, rimarcabile una edizione artistica messa in circolazione in questi giorni, per sole mille persone e al prezzo di 350 mila la copia.

Sembra persino una colpa «non sentirsi all'altezza», non poter partecipare alla gran festa, al flusso ininterrotto di folla elegante, e spensieratamente e inesauribilmente compratrice che ingorga il luminoso centro. Sembra una colpa sentirsi esclusi e oberati dallo stipendio dalla tredicesima già andata in debiti precedenti dalla paura di perdere il posto; sentirsi schiacciati da questa insicurezza, da questa ombra sempre più lunga sul futuro.

Qual è l'Italia vera, bisognerà pur chiederselo; e da dove nascono questi due Natali così incomunicabili, quello dei ricchi e quello dei poveri, anche questo bisognerà chiederselo; e magari anche quanto è grande, pare sempre di più, l'area del privilegio in un Paese taglieggiato dall'inflazione, dalla quotidiana preoccupazione della sopravvivenza, dagli stipendi insufficienti.

Bisognerà pur chiudersi, anche, perché a vincere, crisi o non crisi, anche quest'anno è pur sempre il consumismo, così sfacciato e trionfante.

Venerdì al parlamento danese prova decisiva per Joergensen

COPENAGHEN — Il governo monocolore minoritario danese del socialdemocratico Anker Joergensen non è caduto, per il momento, nonostante la massiccia opposizione di tutti gli altri partiti al pacchetto di proposte legislative da esso elaborate per la lotta al crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti ed alla crisi economica. Il premier Joergensen si è visto però costretto a due notevoli concessioni rispetto a quel fascio di proposte che egli stesso aveva definito «Piano globale» e, come tale, passibile soltanto di lievi ritocchi. Joergensen ha dovuto accantonare la proposta della cessione obbligatoria ai dipendenti di una parte degli utili delle aziende, chiesta dai sindacati nazionali dei salariati, e, di riflesso ha dovuto allentare il disegno di un ferreo blocco dei salari, permettendo moderati aumenti.

Le reazioni sindacali, estremamente dure, mettono a serio repentaglio la posizione di guida di Joergensen all'interno del partito socialdemocratico, tradizionalmente legato ad una politica di stretta alleanza con le forze sindacali. D'altra parte, il braccio di ferro di Joergensen con i sindacati ha dato al primo ministro la possibilità di rilacciare le trattative con altri partiti, alla ricerca di alleanze alterne per il varo dei 18 progetti di legge del «piano globale» modificato. L'alternativa sarebbe stata il ricorso a nuove elezioni nel mese di gennaio, a soli tre mesi dall'ultima consultazione politica.

La crisi, se rinviata, non è però ancora scongiurata. Solo le votazioni in parlamento sui provvedimenti economici venerdì 21 dicembre prossimo diranno al primo ministro se il conflitto con i sindacati avrà costituito un sacrificio sufficiente a salvare l'esistenza dell'attuale governo.

Per la pubblicazione degli scritti di Basso

ROMA — Nel primo anniversario della morte di Lelio Basso la «Fondazione Lelio e Lisli Basso» ha annunciato la costituzione di un comitato per la pubblicazione delle sue opere. Del comitato fanno parte Fiorella Ajmone, Angiolina Arru, Carlo Basso, Enzo Collotti, Stefano Merli, Claudio Pozzoli, Stefano Rodotà, Mariuccia Salvati e Franco Zannino. La Fondazione ha portato avanti — riferisce un comunicato — tutte le iniziative avviate quando Basso era ancora in vita (funzionamento della biblioteca, settimane internazionali di studi marxisti, seminari, ricerche, pubblicazione di «Problemi del Socialismo», della collana «Il filo rosso del movimento operaio», degli «Annali» e dei «Quaderni»).

La Fondazione fa anche appello ad inviare al comitato, da parte di coloro che ne siano in possesso, gli originali o le fotocopie delle lettere ricevute o scritte da Lelio Basso, nonché segnalazioni di articoli meno noti, conferenze ecc., soprattutto in relazioni agli anni '40 e '50. La sede del comitato e in Via della Dogana Vecchia 5, Roma.

Anita e Tino Casali, nel decimo anniversario della morte, ricordano con immutato affetto ai compagni della Resistenza e agli amici dell'A.N.P.I.

PAPA' MASANIELLO

esemplare figura di antifascista e di democratico. In suo nome e nel suo ricordo offrono L. 30.000 all'Unità.

Milano, 18 dicembre 1979

Ricorre oggi il primo anniversario della morte del compagno

PIERO LAPICCIRELLA

scomparso ad appena 32 anni.

Lo ricordano i compagni della federazione comunista di Caserta della quale Piero era tra i dirigenti dopo aver ricoperto gli incarichi di responsabile nazionale dell'ufficio esteri della FGCI e di presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica.

Caserta, 18 dicembre 1979